

## LA CENTRALITA' DELL'OFFICINA MECCANICA

Alberto Alessi

Se c'è una cosa che mi ha sempre incuriosito della Alessi è l'apparente contrasto tra il grigiore metallico e la serietà dell'officina meccanica, che ha rappresentato la nostra origine e che continua a essere il centro della nostra attività, e la intensità del risultato poetico che essa produce. Mi chiedo spesso: come mai la gente acquista le caffettiere, i bollitori, le pentole, le oliere, le posate, i vassoi che escono da Crusinallo non tanto perchè essi assolvono esigenze funzionali come fare il caffè, bollire l'acqua o condire l'insalata ma per soddisfare un altro genere di bisogni più indiretti e forse oggi più importanti, come la semplice voglia di toccarli o di contemplarli, la ricerca di un'emozione, il desiderio di felicità? Perchè la fruizione che il pubblico ha di questi oggetti si avvicina sempre di più ad una fruizione di tipo artistico? Perchè gli oggetti stessi, alcuni di essi, prendendo atto di questo fenomeno e quasi anticipandolo, tendono spesso a defunzionalizzarsi e ad offrirsi più apertamente come una risposta a questo nuovo genere di bisogni? E' vero che questo atteggiamento è sempre esistito nella storia delle Arti Decorative, ma mai come in questi anni è venuto a galla in modo così evidente. Certo fa parte di un fenomeno socio-antropologico più ampio, del quale la mia produzione è solo un esempio. Ho scoperto recentemente, al termine di una ricerca sulle origini della mia famiglia, che gli Alessi sono da almeno quindici generazioni originari di Luzzogno, un piccolo paese della valle Strona nelle prealpi novaresi dove il primo discendente in linea diretta, Giovanni Maria nato nel 1638, e poi tutti i suoi discendenti con appena una o due eccezioni, esercitava il mestiere di contadino e di tornitore in legno e metallo. Ho appreso così che mio nonno Giovanni, il fondatore nel 1921 della attuale industria Alessi, aveva istituzionalizzato in termini legali e organizzativi un'attività che in realtà era già stata quella dei suoi antenati, e questa scoperta mi è servita per spiegarmi meglio l'ossessione e anche l'orgoglio che il nonno provava per il suo lavoro.

Questa scoperta mi è anche servita per inquadrare una situazione della mia infanzia che non avevo mai capito bene. Infatti per due anni, tra i quattordici e i quindici, mio padre mi ha costretto a lavorare, durante le vacanze estive e per quasi tutti i pomeriggi, come apprendista nell'officina meccanica. In verità non era un lavoro normale, credo neppure per un apprendista, perchè mi avevano dato un blocco d'acciaio e una lima, e il mio compito consisteva nell'imparare a limare. Quel blocco d'acciaio, sempre lo stesso, me lo sono ritrovato anche il secondo anno, solo un pò consumato e risigato dal momento che, come ben sanno tutti quelli che ci hanno provato, lavorare l'acciaio è un'impresa molto dura. A

distanza di tempo devo dire che quel lavoro almeno un aspetto positivo l'ha avuto, perchè mi ha permesso di osservare e a poco a poco di conoscere l'ambiente dell'officina. In mezzo a quegli uomini semplici ma con molta abilità e sapienza del fare ho assorbito difatti il gusto per la sperimentazione e per il lavoro preciso e ben fatto. Ancora di più: sono rimasto affascinato per sempre dalla loro consapevolezza della "certezza dello sperimentare".

Mi spiego meglio: quando un meccanico ha di fronte un progetto, un prototipo, e deve costruire la serie di stampi che dovranno servire a realizzare la produzione di serie, incomincia prendendo un blocco d'acciaio e lavorandolo per fare il primo della serie di stampi, secondo una *ipotesi costruttiva studiata sulla carta ma che può essere dimostrata solo empiricamente*. Da una parte dunque egli è estremamente sicuro del lavoro che sta facendo, del quale possiede tutte le conoscenze e le capacità tecniche (nessuno è più sicuro di un meccanico nel suo lavoro, perchè egli sa esattamente a quale forma dello stampo vuole arrivare, e come arrivarci), ma dall'altra parte sa anche, con la stessa precisione, che il passaggio successivo, e cioè il secondo stampo, dipenderà dal risultato empirico dell'operazione di stampaggio eseguita con il primo... Questo contrasto tra la certezza del modo di lavorare e la incertezza del risultato finale (o globale) è rimasto come una delle principali caratteristiche anche della mia pratica personale. E' una pratica del passo dopo passo, forse un pò lenta e dispersiva, ma che ci ha consentito fino a questo momento di affrontare senza paura anche i progetti (e i progettisti) più difficili, di interpretare con serenità il nostro ruolo di mediatori tra le istanze più avanzate della creazione internazionale e le aspettative del pubblico. Ecco perchè proprio ora, nel momento in cui dai metalli stiamo andando verso il legno, la ceramica e la plastica, verso gli strumenti di musica e le cucine e chissà cos'altro ancora, nel momento in cui affrontiamo coscienti il rischio di perderci inseguendo fino in fondo le indicazioni della nostra pratica e le sollecitazioni del mondo che ci circonda, ci tengo a riaffermare la centralità dell'esperienza dell'officina meccanica per la costruzione della nostra utopia positiva nel prossimo futuro, la "mia" officina come l'ho sempre sognata, che pratica la moderazione ma conosce la trasgressione, che ha misura, sa accettare il rischio ed è sempre disponibile a provare, che ama la precisione ma non si pone un punto di arrivo, e soprattutto che non rifiuta nessuna sfida. L'ago della bussola che indica sempre il Nord. E' così che abbiamo affascinato i grandi progettisti di tutto il mondo e che, se Dio ci aiuta, ne faremo vedere ancora delle belle!